

L'Omnibus, Il Pover uomo, La Povera donna, Strenna ligure), piemontese (*Il Fattore moderno, Strenna del popolo*), umbro-toscana (*Strenna umbra, L'Almanacco etrusco, Carezze e schiaffi, Il Sesto Cajo Baccelli, La Viola del pensiero*), parmense (*L'Agricoltore, La Provincia*), trentina (*Calendario trentino, Il Nuovo indovino*), veneto-friuliana (*Chi non risica non rosica, La Fotografia di Padova, Gemme d'arti italiane, Il Raccoglitore, Strenna friulana, Strenna triestina*), fino alla lontanissima Campania, con la sua strenna *Sirena*, pubblicata a Napoli nel 1845.

Questo vastissimo repertorio bibliografico riassume l'attività editoriale del quindicennio a cavaliere tra la prima guerra d'indipendenza e l'immediata vigilia della unificazione italiana, e forniva a Tenca anche lo spunto per delimitare i caratteri di quella letteratura popolare cui venivano affidate, da lui e da numerosi altri letterati, molte delle speranze di quanti desideravano vedere realizzato un progetto unitario che fosse insieme culturale e politico. «Che può la scienza senza il popolo, che può il popolo senza la scienza?» si interrogava Tenca agli esordi della seconda metà del secolo XIX; e poiché nel termine «scienza» nascondeva l'accezione di «sapienza», stabiliva così un rapporto dialettico tra le figure del sapiente e dell'umile, ambedue protagonisti, a suo giudizio, della nuova storia: «Il popolo ami l'uomo di studio perché in lui è raccolta gran parte dell'esperienza e della conoscenza umana. L'uomo di studio s'avvicini al popolo, perché questi solo può ricordargli il mondo positivo troppo spesso dimenticato, e col sentimento giornaliero della realtà aiutarlo ad uscire dalla astrazione artificiale e dalla scolastica. A questa missione unificatrice è chiamata [...] la nostra letteratura» (pp. 51-52).

Ad un primitivo scrupolo di ordine geografico, cercato in tale ricognizione bibliografica, l'indagine tenchiana sembra aggiungere un altro, di maggiore spessore critico, che supera il ruolo di semplice informazione per assumere quello di correzione o di rettifica e, in alcuni casi, di censura («È debito della critica vegliare attenta ai primordii di queste produzioni, e farsi interprete dei comuni desiderii», p. 103). Con il trascorrere degli anni si nota una certa evoluzione nei giudizi espressi sulle colonne

della «Rivista Europea» e del «Crepuscolo»: si passava dalla definizione di «inezie eleganti», adoperata per le strenne nel gennaio del 1845, a quella di «mezzi più efficaci d'educazione popolare», che si legge nel gennaio 1850 a proposito dei già ricordati almanacchi milanesi *Il Nipote del Vesta Verde* e *L'Amico del Contadino*. Rimane costante, tuttavia, il proposito di affermare che non è possibile costruire alcuna letteratura popolare mancando, pure nel campo di proposte editoriali di carattere umile, gli strumenti adeguati. Le cause vanno ricercate nel linguaggio, eccessivamente riservato e lontano dalle attese popolari, e nelle tematiche ancora troppo 'alte' e, perciò, inadatte a riscuotere l'interesse del pubblico, nel significato manzoniano del termine: «Quando parliamo col popolo — suggeriva Tenca alla metà del secolo —, abbiamo l'aria d'un damerino che indossi un farsetto di fustagno, e che lasci poi trasparire presso i polsi i manichini di pizzo» (p. 36). Da tale limite non erano esenti neppure le pubblicazioni di carattere locale, quali per esempio *Il Raccoglitore* di Padova e perfino l'elogiato *Nipote del Vesta Verde*.

Nonostante le intenzioni dei compilatori, la realtà di questo svariato repertorio appare lontana dalle prospettive ideali. Tenca non si sofferma soltanto ad individuare le cause. Risolvere il problema del linguaggio, infatti, non significa avvicinare il popolo a questo genere di pubblicazione. La sua proposta si delinea in misura progressiva: occorre — a suo parere — distinguere i due generi («Lasciamo pure alla strenna il suo campo letterario [...]; all'almanacco [...] affidiamo il compito più severo di [...] interprete e consigliere della vita economica e morale della provincia, a cui si dirige», pp. 117-18); rafforzare il progetto di almanacchi 'municipali', addirittura in lingua vernacolare (lodato il goriziano *Contadinel*, per esempio); redigere almanacchi contenenti storie edificanti, ma realistiche; indulgere, là dove è necessario, ad offrire «notizie statistiche sull'Italia» (p. 154).

GIUSEPPE LUPO

JACEK CZAJOWSKI, *Kardynał Adam Stefan Sapieha*, Wrocław-Warszawa-Kraków, ed.

Ossolineum, 1997. Un vol. di pp. 228 e 14 tavv.

È della benemerita casa editrice Ossolineum di Breslavia l'ottima iniziativa di pubblicare nella sua serie biografica questo volume dedicato a Adam Stefan Sapieha (1867-1951), contribuendo così a diffondere la conoscenza di un illustre personaggio della storia della Chiesa polacca, che per la forza e la fermezza con le quali si oppose al totalitarismo del regime nazista assurse a una dimensione leggendaria. Un'iniziativa tanto più meritoria oggi che stanno scomparendo le persone a lui contemporanee, coloro cioè che ne conobbero personalmente valore e spessore. Si può peraltro ricordare che fu Adam S. Sapieha ad accogliere nel seminario clandestino a Cracovia il giovane Karol Wojtyła e a ordinarlo sacerdote, e fu ancora lui a inviare il futuro pontefice a Roma affinché proseguisse negli studi.

Proveniente da un'antica famiglia principesca, Sapieha ricevette un'accurata educazione a Leopoli, Cracovia, Vienna, Innsbruck e Roma. Nel 1893 fu ordinato sacerdote e dopo una breve esperienza pastorale come vicario di una parrocchia di campagna, venne mandato a Roma per completare la sua preparazione e il conseguimento del dottorato. Lo ritroviamo quindi a Leopoli dove ricopre vari incarichi ed è tra l'altro vicerettore del seminario maggiore e segretario del tribunale metropolitano. Fra il 1906 e il 1911 lavora in Vaticano come cameriere segreto partecipante, diventando persona di fiducia di san Pio X. Il 17 dicembre 1911 lo stesso pontefice consacra Sapieha vescovo, destinandolo alla sede di Cracovia, della quale divenne il primo arcivescovo metropolitano quando, nel 1925, in seguito alla riforma dell'organizzazione della Chiesa polacca, essa è elevata alla dignità arcivescovile. Nel 1946 Pio XII lo nomina cardinale. Il «principe metropolitano», così come venne chiamato dai collaboratori e fedeli, morì a Cracovia il 23 luglio 1951.

Più che come predicatore, pensatore e intellettuale, la figura di Sapieha emerge per la grande forza morale e il coraggio, due qualità che si evidenziarono particolarmente dopo l'invasione tedesca della Polonia nel 1939. Assente il cardinale primate August Hlond, che insieme col governo aveva la-

sciato il paese, Sapieha divenne il punto di riferimento della Chiesa polacca e un simbolo della più ferma opposizione all'occupante. Analogamente, nel dopoguerra con pari fermezza pubblicamente denunciò le violazioni dei principi democratici e le illegalità del regime comunista.

Nei 14 capitoli che compongono l'opera, Czajowski presenta la vita e l'attività di questo personaggio (senza una chiara sottolineatura dei diversi avvenimenti che ne definirono le fasi della vita, quali la nomina ad arcivescovo metropolitano o a cardinale, come invece in un'opera a carattere storico sarebbe stato opportuno), scegliendo di soffermarsi su alcuni temi particolari molto noti o controversi come per esempio la questione del plebiscito in Slesia del 1920, col quale, secondo alcuni, cominciarono a farsi tese le relazioni fra Sapieha e mons. Achille Ratti (futuro Pio XI, all'epoca nunzio apostolico in Polonia e commissario papale per il territorio nel quale si svolse il plebiscito che doveva decidere l'appartenenza o meno alla Polonia della regione slesiana), o l'episodio che all'epoca suscitò clamore della sepoltura del maresciallo Józef Piłsudski († 1935) nelle cripte del Duomo di Cracovia, o infine la sua attività nel periodo dell'occupazione nazista e le relazioni che ebbe col governatore generale tedesco Hans Frank.

Il libro, molto interessante, non è tuttavia scevro da errori. Segnaliamo per esempio che padre Włodzimierz Ledóchowski (1866-1942) quando nel 1911 mons. Sapieha gli propose di sostituirlo in Vaticano come informatore non ufficiale per gli affari della Chiesa polacca non era ancora generale dei gesuiti e che lo sarebbe diventato solo nel 1915 (p. 31). È inoltre impossibile che Sapieha durante l'occupazione tedesca abbia scritto una lettera al cardinale 'Włodzimierz Ledóchowski' (p. 125) in quanto il porporato (il cui nome era peraltro Mieczysław e non Włodzimierz) morì il 22 luglio 1902. È possibile che ci si sia qui in modo improprio riferiti a suo nipote che fu generale dei gesuiti ma non ricevette mai la berretta cardinalizia. Per seppellire il maresciallo Józef Piłsudski nella cripta del Duomo di Cracovia non era necessaria alcuna «dispensa papale» (p. 72, vedi anche p. 190): il fatto dipendeva dallo stesso ordinario del luogo, ovvero dall'arcivescovo Sa-

pieha. Un'illustrazione (dopo la p. 96) è accompagnata da una didascalia inesatta, infatti Adam S. Sapieha non sta evidentemente celebrando una messa, bensì tenendo un discorso. Nell'indice il nome del padre gesuita Stanisław Sopuch (p. 222) è stato erroneamente riportato nella forma del genitivo (Sopucha). Non è indicata l'esatta data di nascita di A.S. Sapieha che è l'oggetto principale della monografia, limitandosi l'autore a indicare l'anno: il 1867 (p. 6). Stanisław Gall (1865-1942) non fu arcivescovo di Varsavia (p. 139), bensì arcivescovo titolare di Carpato e dal 6 gennaio 1940 divenne amministratore apostolico dell'arcidiocesi di Varsavia, e fu in tale veste che la governò.

Non mancano inoltre alcuni refusi tipografici.

L'opera, che non amplia la nostra conoscenza dei fatti inerenti la vita e l'attività del cardinale Sapieha, si costituisce come un'elaborazione di altri saggi, e attinge in particolar modo a *Kardynał Sapieha. Księga Sapieżyńska*, lavoro a cura di Jerzy Wolny apparso fra il 1982 e il 1986 e preparato in seguito alla decisione, che rimontava assai addietro nel tempo, di Karol Wojtyła, che lo volle quando era ancora metropolita di Cracovia, un lavoro (in due volumi) che contiene ricchissimo materiale storico, fotografico e aneddoticamente composto per opera di vari autori e che resta una fonte insuperabile per chiunque voglia occuparsi di questo personaggio.

Quanto al volume di Jacek Czajowski, lo stile molto scorrevole col quale è scritto e la chiara e logica strutturazione ne rendono certo il valore divulgativo.

JAN W. WOŚ

EUGENIO MONTALE, *Le occasioni*, a cura di DANTE ISELLA, Torino, Einaudi, 1996 (Nuova raccolta di classici italiani annotati, 14). Un vol. di pp. XVII-253.

Due fondamentali strumenti già erano, da alcuni anni, a disposizione degli studiosi di Montale: la capitale edizione critica dell'*Opera in versi* curata da Rosanna Bettarini e da Gianfranco Contini per Einaudi (1981) e la *Concordanza di tutte le poesie di Eugenio Montale* fornita da Giuseppe Savoca

(1987)¹. Tra le sue svariate proposte — ristampe, pubblicazioni, convegni, mostre — il centenario della nascita del poeta ha reso disponibile anche un'amplissima edizione dell'opera in prosa nei «Meridiani» Mondadori: il volume delle prose di fantasia e d'invenzione curato da Marco Forti, seguito dai tre volumi delle prose critiche e giornalistiche affidati a Giorgio Zampa, già curatore nel 1984, per la medesima collana, del volume che raccoglie *Tutte le poesie*².

Ma è probabilmente il commento di Dante Isella alle *Occasioni* l'avvenimento più significativo e importante di questo anno montaliano. Con esso, preceduto e annunciato nel 1980 da quello limitato alla sola sezione dei *Mottetti*, si apre infatti l'era dei commenti al poeta che occupa, nel nostro Novecento, una posizione di centralità assoluta³. Il fatto poi che il volume, come già *L'opera in versi*, sia apparso presso Einau-

¹ E. MONTALE, *L'opera in versi*, edizione critica a c. di R. BETTARINI e G. CONTINI, Torino 1981 (I millenni); G. SAVOCA, *Concordanza di tutte le poesie di Eugenio Montale. Concordanza, Liste di frequenza, Indici*, Firenze 1987, 2 voll. (Strumenti di lessicografia letteraria italiana, 1), con l'integrazione del vol. *Per la lingua di Montale. Atti dell'incontro di studio (Firenze, 26 novembre 1987)*, con appendice di liste alla concordanza montaliana, a c. di G. SAVOCA, ivi 1989 (Strumenti di lessicografia letteraria italiana, 6).

² E. MONTALE, *Prose e racconti*, a c. e con introduzione di M. FORTI, note ai testi e varianti a c. di L. PREVITERA, Milano 1995 (I Meridiani); *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979* (2 voll.) e *Il secondo mestiere. Arte, musica, società*, a c. di G. ZAMPA, ivi 1996. Di grandissima utilità gli *Indici delle opere in prosa*, a c. di F. CECCO e L. ORLANDO con la collaborazione di P. ITALIA, ivi 1996, che completano l'edizione.

³ E. MONTALE, *Mottetti*, a c. di D. ISELLA, Milano 1980 [seconda ed. accresciuta 1982] (I Paralleli, 1); ivi 1988 (Piccola Biblioteca Adelphi, 211). Non sono tuttavia mancati, fino ad oggi, ampi e pregevolissimi saggi di commento: si veda, in particolare, E. MONTALE, *Poesie*, a c. di A. MARCHESE, Milano, Mondadori, 1991. Per quanto riguarda le antologie commentate di poesia novecentesca, una vasta scelta di testi montaliani ampiamente commentati si trova per esempio nel volume *Poesia italiana del Novecento. Testi e commenti*, a c. di E. GIOANOLA, Milano 1986, 356-467.